



Vent'anni

Riflessioni sulla scuola pubblica ticinese
in occasione del ventesimo di attività
dell'Associazione per la scuola pubblica
del Cantone e dei Comuni

1997-2017

A Loredana

Premessa

L'Associazione per la scuola pubblica del Cantone e dei Comuni festeggia quest'anno il ventesimo di attività. Il suo comitato ha scelto di pubblicare una raccolta di testi che parlano di scuola e lo fa volgendo lo sguardo al passato, al presente ma anche molto al futuro. I dodici contributi contenuti in questa pubblicazione, così come il Manifesto associativo iniziale, sono stati pensati per ricordare da un lato i fondamenti ed i principi alla base dell'educazione pubblica ticinese e dall'altro per riflettere sulle sua realtà, sulla necessità di avere sia visioni e sia ambizioni in un contesto socio-culturale in continua e veloce mutazione.

I nostri pensieri sono rivolti a Mario Forni e Loredana Schlegel per la passione e gli ideali perseguiti alla presidenza dell'Associazione.

Ai relatori, ai famigliari di Raffaello Ceschi, Mario Forni e Loredana Schlegel vanno i ringraziamenti del Comitato e di tutta l'ASPCC.

Un patrimonio infinito



di Katya Cometta,
Presidente ASPCC

Sentire con passione la voglia di occuparsi e sostenere la scuola pubblica ticinese è per noi dell'Associazione per la scuola pubblica del Cantone e dei Comuni il motore di un'attività che in vent'anni si è saputa riproporre con entusiasmo, energia e molta attenzione. Attenzione all'evolversi della formazione a fronte dei repentini mutamenti sociali e del mondo del lavoro, ma anche alle interferenze dall'esterno che sempre più spesso si fanno largo fra i banchi delle nostre scuole.

La scuola pubblica ticinese è nata sulle fondamenta di grandi valori diventando sin da subito il fiore all'occhiello del nostro Cantone.

È cresciuta sui fransciniani principi di integrazione, di inclusione, di libertà, di laicità.

È il luogo in cui da secoli si concepisce, nasce e cresce la società del futuro; dove i bimbi, i ragazzi, i giovani adulti imparano non solo nozioni indispensabili alla loro formazione teorica e pratica, ma anche a relazionarsi con il mondo, a confrontarsi con il bene e anche con il male, a plasmare il loro futuro.

È nata ed è tutt'ora pensata per diventare strumento di formazione ma anche di coesione, offrendo opportunità di accesso allo studio indipendentemente dalle etnie, dalle lingue, dalle religioni, dalle ideo-

logie, dalle condizioni economiche e sociali delle famiglie. È, più di ogni altro, il luogo in cui i nostri figli comprendono l'importanza della libertà di pensiero e di espressione.

Il grado di civiltà di uno stato si misura dalla presenza, dall'apertura, dalla libertà della sua scuola e in questo il nostro Cantone ha una storia che può solo essere guardata con rispetto.

Quando il 18 febbraio 2001 i Ticinesi hanno spazzato via, come il vento del Nord, le nubi che incombevano su di essa, si è rafforzata una scuola pubblica che è espressione del dovere dello Stato di provvedere all'istruzione, garantendo la manifestazione della personalità di ciascun uomo e di ciascuna donna e quale condizione di corretto funzionamento delle istituzioni democratiche.

Comprenderlo è essenziale, così come fondamentale è averne fiducia, evitando di cedere a sterili stereotipi che ne sminuiscono il ruolo, il suo senso stesso. Ciò che avviene nelle aule delle scuole comunali e, poi, in quelle cantonali non ha prezzo: la trasmissione del sapere, la capacità di far crescere l'autonomia degli allievi, di accompagnarli ad imparare il senso critico, ad essere autonomi anche nei pensieri e quindi nelle scelte ha un valore immenso. La nostra scuola, con il suo corpo docente, è un patrimonio infinito.

Ora più che mai è, però, indispensabile rafforzarla, con la consapevolezza che i principi che furono alla base della nascita della scuola pubblica in Ticino sono gli stessi che la permeano ancora oggi e che ancora vogliamo ne facciano da guida. Non bisogna però pretendere di imporre una delega completa del ruolo educativo che, invece, deve poter essere garantito dalla rete familiare.

Non è altrettanto accettabile intervenire politicamente sulla qualità e sul metodo formativo della scuola pubblica. La tentazione è dietro

l'angolo e a volte purtroppo imposizioni dogmatiche e illiberali ne minacciano l'indipendenza, che è il suo valore primario.

Critiche a prescindere, esternazioni aggressive, giudizi di valore frutto dell'ignoranza di quanto, cosa e come la scuola in realtà sia, gettano ombre preoccupanti su un'istituzione storicamente super partes ma che ciononostante a cadenza alternata è vista come fucina di pensieri rivoluzionari e manipolatori delle menti dei nostri figli, dimenticando che ne siamo tutti stati allievi.

Le sfide con le quali la formazione è e sarà confrontata impongono, invece, un dialogo sano, pulito, rispettoso anche delle diversità di opinioni. Soprattutto merita risorse, grandi risorse e, in questo senso, l'esempio del Politecnico federale di Zurigo, come ben spiega il suo Presidente Lino Guzzella, è spettacolare.

Nella formazione occorre investire sempre, soprattutto quando l'economia sta meno bene perché per creare nuove opportunità, nuove forze, per ridare slancio al sistema Paese è sulle nuove generazioni che occorre puntare. Chi risparmia sull'istruzione sarà sempre perdente e gli esempi negativi in questa direzione li osserviamo quotidianamente appena al di là dei nostri confini elvetici.

La storia ticinese dimostra fortunatamente che lo spirito di Franscini è ancora ben presente in molti di noi. Il mio auspicio è che lo rimanga, che si amplifichi, che non lo si dimentichi. Mai.

L'Associazione per la scuola pubblica del Cantone e dei Comuni è nata vent'anni fa proprio per ricordarlo, per rinnovare l'impegno dei ticinesi nei confronti da un lato di un'istituzione che va difesa con vigore e passione, e dall'altro di chi la compone: allievi e docenti. È un servizio di grande qualità e indipendenza che lo Stato ha saputo e voluto offrire ai ticinesi. La scuola pubblica è di tutti noi: teniamocela stretta!

Per una scuola pubblica sempre più forte, costruendo insieme quella che verrà



di Manuele Bertoli,
Consigliere di Stato
Direttore DECS

Da vent'anni a questa parte l'Associazione per la scuola pubblica del cantone e dei comuni in Ticino si batte con tenacia per difendere e migliorare la scuola pubblica in Ticino. L'Articolo 3 dello statuto definisce in particolare che per perseguire tali scopi l'associazione studia e fa conoscere alla popolazione realtà, problemi e prospettive della scuola pubblica, mobilita la popolazione ed elabora proposte per la difesa e il suo miglioramento e si pronuncia sui provvedimenti normativi e finanziari che la riguardano, in particolare su ogni restrizione di funzioni o riduzione di risorse, per evitare che essi ne compromettano l'efficienza.

La scuola come centro dunque, come elemento fondante di ogni società che abbia una visione rispetto al proprio futuro. La scuola come investimento complessivo operato da una società per se stessa, persino prima che per chi la compone, anche se a me personalmente piace di più pensare alla scuola come moltitudine di investimenti individualizzati, destinati alla crescita personale di tutte le figlie e di tutti i figli delle nuove generazioni che man mano vanno susseguendosi.

La scuola è uno dei pilastri della formazione delle identità personali e, tramite esse, di quelle collettive. Soprattutto quella pubblica, che per sua natura è di tutti. Per questo la scuola non deve e non può essere un campo, tanto vasto quanto complesso, su cui esercitare semplicemente la gestione dell'esistente. Essa, con le scienze che le sono proprie, deve essere un cantiere sempre aperto, terreno di elaborazioni, progettazioni, sperimentazioni, evoluzioni. Attente al plasmarsi continuo delle comunità dei viventi ma mai loro succubi.

La scuola così come la formazione nel suo insieme, almeno sino a un certo grado, sono beni pubblici, come l'aria e l'acqua, ed è bene che rimangano tali. Una politica degna di questo nome, che risponda alla definizione "scolastica" di "arte di governare le società", deve quindi approcciarsi con attenzione e rispetto a questo ambito, assicurandogli mezzi e risorse per potere vivere e crescere, non solo per sopravvivere, lasciando poi agli specialisti del settore gli spazi e le libertà che la competenza richiede. Purtroppo ancora troppo spesso la politica vede la scuola, l'educazione, come terreni in cui produrre esercizi di affermazione di una propria presunzione di primato. Senza saperi specifici, queste azioni di forza possono, però, produrre conseguenze pesanti sui delicati meccanismi che regolano questa macchina meravigliosa.

Anche quando vuole innovare, migliorare, la politica deve prestare grande attenzione. Attivando le migliori competenze possibili, offrendo ascolto e comprensione. È l'esercizio che è stato fatto con il progetto di riforma chiamato "La scuola che verrà", dove sono state volutamente messe in atto ben due consultazioni pubbliche proprio per per-

mettere a tutti di esprimersi liberamente e poi al Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport di sentire le opinioni di tutte le parti in causa. Questo ha comportato un affinamento del progetto, affinché questo potesse trovare un'ampia condivisione pubblica e offrire delle soluzioni interessanti ed efficienti che possano essere sperimentate. Perché sarà solo l'esperienza sul terreno a dare a tutti le risposte ai quesiti ancora aperti, non risolvibili semplicemente confrontando in astratto opzioni diverse.

Il mondo della scuola ci tocca tutti da vicino, perché l'istituzione scolastica è alla base della nostra collettività. Proprio per questo è sensibile e delicato. È quindi più che comprensibile che ci siano state diffidenze, resistenze e opposizioni alla prospettiva di un cambiamento importante in questo settore. Ciò, mi piace pensare, è segno del fatto che tutti teniamo alla scuola e che ognuno la vuole difendere a modo proprio, ognuno sulla base di ciò che ritiene più giusto. Questa dialettica è sana, così come sono sane gran parte delle proposte e delle critiche (quelle costruttive) ricevute nel corso di questi anni, che ci hanno permesso di migliorare sensibilmente il progetto di riforma, facendo della "Scuola che verrà" qualcosa che, pur mantenendo saldi i principi che ne stanno alla base, ha fatto molta strada rispetto alle prime ipotesi di lavoro, assumendo contorni nuovi che tengono conto delle problematiche sollevate nelle consultazioni, come è giusto che sia. Ora siamo giunti a un momento cruciale di questo percorso, in cui si vedrà se la politica del nostro cantone avrà la forza, la maturità e la coerenza di sostenere questo progetto ampiamente rivisto ed epurato dai punti ritenuti più critici, oppure se ci saranno opposizioni schiave di dinamiche che nulla hanno a che fare con la scuola in sé, che non fa-

rebbero altro che nuocere al futuro delle giovani generazioni di ticinesi.

È solo in un contesto di lavoro corale, in cui le competenze specifiche (teoriche e maturate sul campo dell'azione) si fondono con le sensibilità, le volontà e le preoccupazioni, che si possono raggiungere risultati veramente importanti, stabili e di crescita. Per questo è essenziale che esistano organizzazioni come l'Associazione per la scuola pubblica del cantone e dei comuni, che sa leggere il qui e l'oggi, ma che lo fa con lo sguardo lungimirante di chi vuole difendere la scuola pubblica anche per il Ticino del futuro, mettendosi in gioco e lottando anche per gettare le basi di questa scuola che ancora non c'è, ma che deve venire. E' quindi con sincera e profonda gratitudine che mi unisco al coro di chi oggi ne celebra i vent'anni di vita. Vent'anni già sapidi di maturità, ma ancora dolci di freschezza.

L'origine ottocentesca della scuola pubblica ticinese



di Marco Marcacci,
storico

Oggi per scuola pubblica s'intende di solito quella gestita e finanziata dallo Stato: in Svizzera, ciò significa pubblica educazione organizzata sotto l'egida dei Cantoni. Le parole non sono però innocenti. Chi parla di "scuola di Stato", a proposito della scuola pubblica, lo fa di solito con intento vagamente polemico e dandogli una connotazione negativa; facendo cioè credere che si tratti di una scuola di regime che tende all'indottrinamento. Di solito gli stessi ambienti usano l'espressione "insegnamento libero" (invece di privato) per designare le scuole istituite e gestite da enti privati, spesso a connotazione religiosa.

Nei secoli passati la situazione era ben diversa. La ridefinizione della scuola pubblica e del ruolo dello Stato nell'educazione è avvenuta nel XIX secolo. Fino ad allora, le scuole gestite dalle congregazioni religiose o dalle parrocchie erano pubbliche a tutti gli effetti, perché la Chiesa assumeva numerosi compiti pubblici che passeranno in seguito allo Stato (l'assistenza pubblica o la cura dei malati) ma anche perché queste scuole erano spesso frutto della collaborazione con le comunità locali (comuni, comunità di valle, consigli cittadini, ecc.).

La nascita della scuola pubblica moderna “laica” è stata favorita da diversi fattori storici, quali la Riforma protestante del XVI secolo, l’assolutismo illuminato del XVIII secolo, la Rivoluzione francese e l’affermarsi degli Stati nazionali. Si giunge così, nel corso del XIX secolo a una nuova concezione del ruolo dello Stato e della scuola: bisogna educare il cittadino per integrarlo in una società democratica e occorre parallelamente impartire una formazione socialmente ed economicamente utile a creare le basi della prosperità comune. L’offerta di educazione deve inoltre prevalere sulla domanda sociale, secondo la visione tipica che i radicali dell’Ottocento hanno del ruolo dello Stato: l’ente pubblico deve assumere una funzione anticipatrice e trainante rispetto all’opinione pubblica e al costume sociale.

Il Ticino contava allora oltre un centinaio di scuole elementari, create da parrocchie o comuni. Caratteristica generale di queste scuole – che avevano garantito un discreto livello di alfabetizzazione negli ex baliaaggi, come attestato per esempio dalle scritture degli emigrati – era la discontinuità dell’insegnamento, l’eterogeneità dei metodi e dei contenuti, l’assenza di qualsiasi modalità di certificazione, tanto dell’idoneità degli insegnanti quanto dei risultati degli scolari. Vi erano poi sei istituti per l’educazione secondaria, detti collegi o seminari, tutti retti da congregazioni o comunità religiose.

Le cose mutano anche in Ticino con l’avvento al potere dei liberali-radicali dopo la riforma del 1830. Il Cantone si dà una politica coerente e coordinata in materia di pubblica istruzione, il cui principale ispiratore è, come noto, Stefano Franscini. Una prima fase d’intervento concerne l’insegnamento elementare, con misure che vanno dal sussidio ai Comuni per l’apertura di classi ai corsi per la formazione dei maestri, dall’istituzione delle scuole maggiori alla creazione di un

ispettorato scolastico, dalle circolari che prescrivono l'obbligo scolastico e i contenuti dell'insegnamento, agli sforzi per incrementare la scolarizzazione femminile.

Questo intervento statale avviene senza troppi scossoni e quasi nessuno contesta tale evoluzione. Le autorità comunali e la Chiesa (attraverso i parroci) sono associati alla gestione e alla sorveglianza delle scuole; l'insegnamento religioso è esplicitamente garantito.

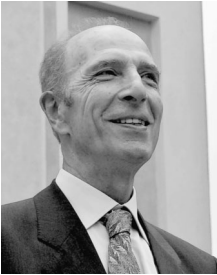
La maggioranza radicale che governa dal 1839 decide però di riorganizzare anche l'insegnamento secondario, per conferirgli una direzione uniforme, strutturarli secondo criteri e contenuti che meglio rispondano ai bisogni della società moderna. In sintesi, più scienza e materie sperimentali e meno lingue classiche e speculazioni metafisiche. Si trattava altresì di sottrarre la formazione delle élite all'influenza ritenuta nefasta di elementi clericali ostili allo spirito repubblicano e alle idee moderne.

Per attuare il loro proposito, i fautori della laicizzazione della scuola sostenevano che gli istituti secondari religiosi erano pubblici a tutti gli effetti. Le corporazioni religiose non ne erano i proprietari assoluti ma soltanto i depositari incaricati di gestirli secondo gli scopi pubblici per i quali erano stati creati. Se questi presupposti venivano meno, come sostenevano liberali di allora, spettava allo Stato intervenire in quanto garante della destinazione di pubblica utilità di tali istituti.

Con queste motivazioni, ovviamente contestate dalle corporazioni religiose, dalla Chiesa cattolica e dalle forze politiche conservatrici, la maggioranza liberale-radicale mise in atto tra il 1846 e il 1852 la riforma degli istituti secondari. La resistenza incontrata, spinse il Cantone a decretare l'incameramento dei beni delle congregazioni insegnanti e a utilizzarli per istituire i ginnasi e il liceo cantonale.

Le contingenze politiche hanno fatto sì che in Ticino il processo d'edificazione della scuola pubblica moderna sia avvenuto in aperto contrasto con le istituzioni religiose cattoliche e ha provocato profonde spaccature ideologiche, le cui "scosse di assestamento" si fanno sentire fino ad oggi. In altri Cantoni, tanto cattolici quanto protestanti, vi è stata invece maggiore collaborazione.

Scuola pubblica: un cantiere sempre aperto



di Raffaello Ceschi,
storico

Bellinzona, 19 febbraio 2011

Il cantone Ticino ha istituito la scuola pubblica subito e in fretta, ma l'ha costruita adagio, in modo progressivo e a tappe.

Anzi, il cantiere è sempre aperto perché lavora in un contesto economico politico sociale e culturale in costante mutazione. La prima legge sulla scuola è del 1804. Brevissima e laconica, si limitava a stabilire quanto segue: in ogni comune ci sarà una scuola elementare (dove si insegnerà almeno a leggere, scrivere e i principi di aritmetica), la scuola sarà affidata ai parroci, cappellani o altre persone capaci e probe, i genitori saranno obbligati a mandarvi i figli, i comuni multeranno i negligenti o refrattari.

Il governo aveva proposto un articolo in più che recitava: passati cinque anni nessuno sarà ammesso alla cittadinanza attiva se non saprà leggere e scrivere. Fu stralciato perché la sua applicazione avrebbe creato troppi vuoti nel corpo elettorale.

Le leggi dei primi tempi faticano a imporsi nel cantone, e questa rimane ampiamente inapplicata: lo stato propone, ma sono i comuni a disporre. Eppure è un importante atto fondatore perché afferma con chiarezza la sovranità e la responsabilità dello stato sull'istruzione; af-

ferma il diritto all'istruzione per tutti; afferma il dovere di usufruire dell'istruzione, negando il diritto all'ignoranza; ed è importante che il governo abbia voluto affermare la funzione civica della scuola pubblica. Partiamo da questo principio rimasto sullo sfondo.

1. Scuola e cittadinanza.

Le autorità politiche legano da subito il buon funzionamento delle istituzioni democratiche all'istruzione impartita a tutti.

Se il suddito diventa un cittadino, se si emancipa dalla minorità politica, necessita di istruzione per esercitare i propri diritti e i propri doveri. La scuola pubblica è dunque funzionale alla democrazia, e se la democrazia vacilla, la scuola pubblica trema

Ma c'è di più: la formazione civica apre la strada all'educazione nazionale. Nel corso dell'Ottocento la scuola riceverà il compito non solo di fornire agli allievi gli strumenti intellettuali per l'esercizio consapevole della cittadinanza, ma anche di educare i giovani a riconoscersi in una comunità politica

L'Ottocento è l'epoca delle aspirazioni nazionali, della formazione degli stati nazionali e poi dei nazionalismi. Anche nel Ticino si chiederà alla scuola pubblica di introdurre i giovani ai valori civici comunitari, di suscitare l'amor di patria, di formare la coscienza nazionale: nei programmi entra così l'insegnamento della storia patria accanto a quello - già presente - della storia sacra. E poi si allargheranno gli orizzonti alla storia della civiltà occidentale e alla storia universale. Con la storia e la civica la scuola pubblica si fa dispensatrice di valori politici. Un insegnamento non considerato necessario alla vita materiale, a lungo esclusa dai programmi, ora assume una funzione delicata, entrerà presto al centro di polemiche e contese: sarà temuto dai re-

gimi antidemocratici, che preferiscono escludere lo studio della storia recente, oppure imporne una versione manipolata, come dimostrano i loro manuali.

2. Scuola per tutti.

La scuola pubblica vuole essere una scuola aperta a tutti, che accoglie e include e non che rifiuta ed esclude, che integra e non che separa. Ma chi erano gli esclusi nel Ticino dell'Ottocento?

All'inizio del secolo gli esclusi erano prima di tutto le femmine, cioè metà della popolazione scolastica potenziale. La prima legge che aveva obbligato ambiguamente i figli, escludeva forse le figlie? Le inchieste fatte all'epoca ci dicono che fino alla metà dell'Ottocento la presenza femminile nelle scuole era eccezionale e occasionale. Ecco perché la seconda legge scolastica cantonale, pubblicata nel 1831, parla in modo esplicito di pubblica istruzione, e stabilisce che deve essere impartita ad ambedue i sessi. Ma poi tra gli esclusi troviamo i non patrizi e i forestieri respinti dalle scuole aperte dai patrizi solo per i loro figli.

Esclusi sono infine i figli dei più poveri fino a quando si chiede alle famiglie di pagare i libri e una minima tassa a favore del maestro. La scuola pubblica sarà così costretta a diventare gratuita. Ma se è gratuita potrà essere obbligatoria.

3. Scuola obbligatoria

Nel 1804 l'obbligo scolastico fu enunciato come un obiettivo. Per tutto l'Ottocento la scuola pubblica ticinese dovette infatti confrontarsi con alti tassi di assenteismo perché l'obbligo scolastico metteva in concorrenza, anzi in conflitto, la scuola con il lavoro infantile. Propo-

neva ai genitori di investire sulla formazione dei figli, piuttosto che di trarre un utile immediato dal lavoro minorile, e la scelta tra opportunità future e necessità presenti non era facile.

L'obbligo scolastico fu chiaramente definito solo dalla terza legge sulla scuola. Il codice scolastico del 1864 stabilì finalmente che la scuola era obbligatoria per i due sessi dal sesto al quattordicesimo anno d'età, con minime possibilità di deroga.

Ma la contesa tra scuola e lavoro non si chiuse a questa data. Pochi anni dopo infatti si fece marcia indietro: un decreto generalizzò la possibilità di lasciare la scuola a dodici anni. E quando la legislazione federale nel 1877 proibì il lavoro infantile prima dei quattordici anni compiuti, il Ticino chiese deroghe per impiegare ancora nelle fabbriche bambini dodicenni, e mantenne questo triste privilegio fino alle soglie del Novecento.

4. Scuola laica

La scuola pubblica ticinese non è nata laica: non poteva essere laica perché il corpo insegnante era formato in massima parte da ecclesiastici; e non voleva essere laica, perché il popolo si riconosceva nella fede cattolica come essenziale impronta identitaria. Il primo articolo della costituzione liberale del 1830 era esplicito. Dichiarava: "La religione cattolica apostolica romana è la religione del cantone", fu mantenuto inalterato per più di un secolo, e un diverso principio fondatore fu enunciato solo con la costituzione del 1979: "Il cantone Ticino è una repubblica democratica di lingua italiana".

La scuola ticinese diventa laica nella seconda metà dell'Ottocento, nel confronto sempre più serrato tra stato e chiesa per la definizione dei reciproci confini, nel confronto tra scienza e fede (o tra modernità e

tradizione), e diventa laica nel contesto della mobilità delle persone. Di fronte alle prime avvisaglie di questi cambiamenti Vincenzo Dalberti aveva pronosticato: “I preti e i frati predicheranno nelle chiese: gli increduli, i dissoluti predicheranno nelle scuole e nei giornali”. La libertà di domicilio è garantita dalla costituzione federale del 1848, ma nel Ticino ci fu chi si temette che “un protestante, un ebreo, un assassino” avrebbe potuto diventare cittadini del cantone. La mobilità delle persone fu facilitata dalla rivoluzione ferroviaria di fine secolo, e smentì le fosche previsioni sull’invasione di dissoluti e assassini. La scuola pubblica e la sua laicità sono però state definite nel modo più completo non dal cantone, ma dalla costituzione federale del 1874. L’articolo 27 recita:

“I cantoni provvedono per una istruzione primaria sufficiente, la quale deve essere esclusivamente sotto la direzione del potere civile. La medesima è obbligatoria e nelle scuole pubbliche gratuita. Le scuole pubbliche devono potere essere frequentate dagli attinenti di tutte le confessioni senza pregiudizio della loro libertà di credenza e di coscienza.”

La laicità della scuola discende dunque da una necessità di accoglienza nella società civile e nella cittadinanza, e da un’esigenza di libertà nella conoscenza: è la libertà del metodo scientifico che nella scuola trova il suo momento introduttivo, il primo terreno d’esercitazione.

5. Istruzione pubblica sufficiente

La costituzione federale prescrive un’istruzione primaria sufficiente. Cosa significa? Si pone un criterio di quantità e anche di qualità. Si chiede una scuola efficace e aggiornata, e si autorizza la misurazione delle prestazioni.

La misurazione della sufficienza è stata fatta a lungo solo sulla popolazione scolastica maschile con gli esami pedagogici delle reclute, istituiti all'epoca dai cantoni e dallo stato federale.

L'attenzione all'efficacia apre poi le porte alla innovazione pedagogica e alle scienze dell'educazione che irrompono a fine secolo anche nella scuola ticinese.

6. I nodi da sciogliere

La scuola pubblica ticinese opera in un piccolo mondo coinvolto in un più grande movimento e deve affrontare vecchie e nuove sfide. Come può mantenere la sua funzione di accoglienza e integrazione, se l'aula scolastica diventa una babele e se la società tende a respingere gli ultimi arrivati, e a emarginare gli estranei in ghetti scolastici? Come terrà fede alla sua funzione democratica, se aumentano le richieste per esclusivi curricula d'eccellenza a favore di nuove aristocrazie? Come saprà conciliare i suoi compiti educativi - e non strettamente utilitari - con le richieste pressanti del mondo economico? Cosa risponde ai memoriali di Economiesuisse? Come promuoverà un comune patrimonio di identità culturale laica, aperta, ecumenica, di fronte alla pluralità di culture, e davanti alle rivendicazioni separatrici di gruppi e movimenti religiosi? Le sfide dell'integralismo islamico non sono l'unica insidia (si pensi alle sette che negano le acquisizioni della scienza), sono solo la più palese. Come coniugherà la relazione tra pubblico e privato, tra stato e società civile? Cosa farà per evitare la frammentazione della società e la privatizzazione della cosa pubblica? I quesiti sono molti, facciamone un elenco e discutiamo.

Alla ricerca di difficili equilibri



di Diego Erba,
ex Direttore della Divisione della Scuola, DECS

All'inizio degli anni novanta prende avvio una stagione delicata per il Cantone. Tutti i dipartimenti sono alla ricerca di contenimenti o di minori uscite rispetto alle tendenze delineate. Ciò vale anche per il DIC (Dipartimento dell'istruzione e della cultura) che da poco si era lasciato alle spalle il varo della Legge della scuola e della Legge sull'aggiornamento dei docenti, comprensiva dell'anno sabbatico. Le due leggi per essere applicate richiedevano la messa a disposizione di risorse finanziarie per dare corpo alle novità introdotte. Si arrivò appena in tempo a ottenere i crediti quando si delinearono le prime avvisaglie. Per sfuggire a queste difficoltà con Giuseppe Buffi si decise di accelerare l'avvio della riforma liceale che assicurava agli studenti percorsi personalizzati con un tronco comune di materie, discipline opzionali e caratterizzanti. Fu quindi allestito un messaggio con il preciso riferimento alla durata del liceo: 4 anni. Si contrastarono così le voci sempre più insistenti che ne chiedevano -per motivi di risparmio -la riduzione a 3. Ottenuto l'avvallo parlamentare, si dovettero però fronteggiare le resistenze dei docenti che si sentivano impreparati ad affrontare la riforma e i nuovi programmi di studio elaborati. Si tenne duro e nel settembre del 1997 il nuovo liceo quadriennale vide la luce. Per

rassicurare i politici fu coniato il motto “riforma finanziariamente neutra” che, se da un lato, permise di raccogliere il sufficiente consenso, dall’altra suscitò non poche perplessità nei docenti, assai critici nei confronti del DIC, colpevole a loro giudizio di non attribuire le risorse necessarie alla riuscita delle riforme. Il concetto di “finanziariamente neutra” ci accompagnerà a lungo e imporrà la ricerca di puntuali misure di contenimento, anche se oggettivamente mai le riforme furono veramente neutre. Ciò avvenne per la riforma liceale, per la Riforma 3 della scuola media, per la gestione dei casi difficili, per le nuove tecnologie e per la riforma dell’insegnamento religioso, tuttora irrisolta. Se ho accennato a questi fatti, è per dire che l’autorità dipartimentale ha dovuto ricercare un equilibrio fra almeno due fronti contrapposti: quello politico interno all’amministrazione e quello esterno di docenti, direzioni scolastiche, organizzazioni magistrali e sindacali. Un equilibrio difficile da trovare con l’inevitabile rischio di non essere compresi né dagli uni, né dagli altri. Nel momento in cui il Ticino diventa cantone universitario, si approva la Legge sulla scuola dell’infanzia e sulla scuola elementare e si compiono i primi passi a Locarno con l’Istituto per l’abilitazione e l’aggiornamento dei docenti. La migliore professionalizzazione del corpo docenti non mancherà di sollevare resistenze: pur cambiando le sigle (IAA, poi ASP e infine DFA) le critiche da parte dei corsisti mai vennero meno. Queste e altre innovazioni non bastarono, però, a contrastare l’impressione che il Governo stesse riservando le sue principali risorse solo all’USI e alla SUPSI e non agli altri settori scolastici. Le insidie per la scuola pubblica però non furono dovute solo alle ristrettezze economiche.

L’iniziativa “per un’effettiva libertà di scelta della scuola” raccoglie nel 1997 oltre 25000 firme. In pratica si vorrebbe che lo Stato finanziasse

le scelte delle famiglie che iscrivono i figli alla scuola privata. Idea non nuova dato che Rossano Bervini, collega di Giuseppe Buffi in Consiglio di Stato, pochi mesi prima del voto sulla Legge della scuola e all'insaputa di tutti lanciò il suo ticket scolastico. Il colpo non andò a segno. La storia si sa è fatta di "corsi e ricorsi" e l'idea del ticket riappare 8 anni dopo. Gabriele Gendotti, subentrato a Buffi deceduto improvvisamente nel luglio del 2000 a Chioggia, si trova sul tavolo una patata bollente. Il Gran Consiglio elabora un controprogetto all'iniziativa che raccoglierà la maggioranza dei consensi parlamentari. Per la scuola pubblica si fa dura e la popolazione è chiamata al voto sia sull'iniziativa, sia sul controprogetto. Noi del Dipartimento non possiamo dire la nostra, anche perché il Governo è diviso al proprio interno. Nel febbraio del 2001 la popolazione si esprime in modo chiaro: no all'iniziativa, no al controprogetto e no a chi aveva usurpato l'immagine di Stefano Franscini. Il verdetto è accolto con soddisfazione in Ticino e negli altri cantoni. L'esito inconfutabile sopirà a lungo il nascere d'iniziative analoghe qui e altrove. Da quel voto trae origine la concessione di un credito di ca. 10 milioni di franchi a favore della scuola pubblica per alcuni interventi mirati. Lo slancio ha però breve durata. La crisi finanziaria impone nuove rinunce: fra queste l'abrogazione della ginnastica correttiva e l'aumento di un'ora lezione per i docenti. I rapporti tra Dipartimento e corpo docenti si fanno difficili e per chi ha vissuto in prima persona quelli non furono momenti esaltanti. Amici in queste situazioni non se ne fanno né si raccolgono applausi!

All'inizio degli anni duemila le politiche scolastiche cantonali sono in parte condizionate dalle decisioni che provengono dalla CDPE e dalla Confederazione. Numerosi accordi intercantionali determinano le scelte cantonali e in quegli anni a livello nazionale si apre il cantiere di

HarmoS. In fase di consultazione l'accordo non raccoglie consensi in Ticino né da parte del Governo, né da parte di docenti e associazioni magistrali. Prende quindi avvio una concertazione tra il DECS e la CDPE che mi vedrà impegnato in prima persona. Quattro sono le condizioni poste dal Ticino per aderire all'accordo: mantenimento dell'ordinamento attuale, richiesta ai cantoni di offrire l'italiano, conferma della riforma delle lingue e posticipo della data d'iscrizione alla scuola. Le prime tre furono accolte integralmente, mentre per la quarta la data fu posticipata a fine luglio, con possibilità di deroga. I risultati ottenuti permisero al Governo di proporre al Parlamento l'adesione a HarmoS. Ottenuta l'approvazione, e venuto meno il referendum promosso dai giovani UDC, la decisione del Ticino rese possibile l'entrata in vigore dell'accordo nel 2009 sul piano nazionale. Il fatto che le scelte di politica scolastica non si prendano solo a Bellinzona, ma sempre più a Berna solleva critiche sia da parte del corpo docente, sia dei politici che si sentono limitati nelle loro competenze. Le recenti iniziative cantonali relative all'insegnamento delle lingue sono figlie della contrapposizione tra gli accordi intercantonali della CDPE e l'autonomia scolastica cantonale.

Chi opera nella scuola è confrontato con situazioni spiacevoli e altre più belle. Nella mia esperienza ho conosciuto entrambe. Dall'assistere una famiglia la cui figlia è deceduta fuori cantone durante una settimana bianca, alla partenza in lacrime dei bambini bosniaci dopo aver seguito da noi appositi corsi per individuare nel loro paese le bombe disseminate nei terreni adiacenti alle loro case. A queste si sono contrapposte le soddisfazioni nel vedere allievi di scuola speciale inserirsi con successo nel mondo professionale, studenti ticinesi vincitori al Campiello Giovani, l'intenso lavoro di direzioni e docenti, l'apporto di

preziosi collaboratori che conoscevano la scuola e il territorio.

Quelli trascorsi non sono stati sempre periodi facili: si sono alternati momenti di disoccupazione magistrale ad altri di mancanza di docenti, scioperi, vi è stata la morte prematura di colleghi e del Consigliere di Stato. Negli ultimi anni poi è cambiata la direzione politica: un'esperienza interessante. Critiche ne ho ricevute anch'io. Nonostante ciò chi assume compiti di responsabilità deve fare in modo che la nostra scuola - scuola di tutti e per tutti - continui a progredire nella sua offerta e a riaffermare principi irrinunciabili quali la responsabilità, la solidarietà e il rispetto. A chi opera con e per i giovani sono richiesti impegno accresciuto e molta passione, passione che in me mai è venuta meno. Il mio augurio per la scuola che verrà - se verrà - è che altri sappiano fare di più e meglio per il Ticino, i giovani, la loro crescita e il bene di ognuno. Ne abbiamo di certo bisogno.

La scuola ticinese oggi: qualche riflessione



di Fabio Pusterla,
docente, poeta, scrittore

La prima cosa che penso debba essere detta, riflettendo sulla scuola ticinese dei nostri giorni, è semplice: malgrado molti difetti e molti margini di miglioramento, la nostra scuola pubblica è invidiabile, e possiamo esserne fieri. Ma una simile fierezza comporta anche la necessità di rimanere vigili e critici: vigili, perché come sempre, o almeno come è avvenuto regolarmente negli ultimi decenni, una serie di rischi e di erosioni minacciano la qualità e persino l'essenza stessa della scuola; critici, perché un'altra, e forse più nuova serie di minacce si sta profilando all'orizzonte. Sui rischi e sulle erosioni non insisterò troppo, perché sono cose che conosciamo bene da tempo: insufficienti investimenti e troppo frequenti tagli finanziari; peggioramento delle condizioni di lavoro e di studio; atteggiamento arrogante di una classe politica che tende a vedere la scuola più come spesa che come investimento, e che pensa di poter decidere su cose che non conosce e non capisce (il caso recente dell'educazione civica è in questo senso un esempio lampante), senza considerare le opinioni e l'esperienza di chi nella scuola vive e lavora; latente tentazione, di matrice fortemente ideologica, di mettere in discussione l'asse portante della scuola obbligatoria, cioè il concetto di inclusività che rappresenta la spina dor-

sale della Scuola media unica, e di rilanciare a quasi vent'anni di distanza il tema delle scuole private.

Ma a questo scenario si sono aggiunti negli ultimi dieci anni altri aspetti diversamente inquietanti, e forse persino più inquietanti, perché meno controllabili e definibili; aspetti che potrebbero mutare profondamente la natura della scuola in un tempo relativamente breve. Non potendo approfondirli qui, per ragioni di spazio, mi limiterò ad indicarne schematicamente alcuni.

Intanto, non è mai stato davvero risolto, e neppure mai davvero affrontato, il nodo della formazione di base degli insegnanti. Le molteplici critiche rivolte dal mondo della scuola al DFA e alla sua impostazione teorica e pratica sono nel complesso rimaste lettera morta, ridotte a mugugni e pettegolezzi nel complesso trascurabili e di fatto trascurati. Eppure, è difficile sentire qualche giovane collega parlare bene, con entusiasmo, del suo periodo di formazione; è difficile persino sentirne parlare "abbastanza bene"; e una simile, impressionante unanimità di scontentezza dovrebbe pur significare qualcosa di importante e indurre a rimettere in discussione parecchie cose, prima che sia troppo tardi.

Ho poi l'impressione paradossale che una simile formazione, mal vissuta e peggio digerita, stia involontariamente accentuando una tendenza davvero preoccupante: quella a trasformare l'insegnante in un impiegato specializzato, formato, diplomato, tecnicamente preparato, ma sempre più distante da una visione d'insieme della scuola e dei suoi ideali, della cultura, del dibattito politico. È una cosa che si avverte nei Collegi docenti, dove è sempre più difficile orientare la discussione verso argomenti alti e complessi, e dove spesso si avverte il fastidio impiegatizio di chi ritiene queste riunioni e questi dibattiti del

tempo perso, sottratto alle angosciose correzioni o al mitico “tempo libero” (concetto terribile, a ben vedere, poiché implica l’idea che il tempo dell’insegnamento, della preparazione e della discussione intellettuale *non sia libero*: cioè che l’insegnante viva la sua professione con un senso di noia e di oppressione, secondo il classico cliché dell’impiegato sottomesso). Una simile tendenza si associa e si allea poi a una nevrosi crescente (e di nuovo almeno in parte fomentata da certi corsi di formazione tecnocratici): quella che vorrebbe ancorare la valutazione a una specie di illusoria oggettività scientifica, con tutto il suo corredo di griglie, tassonomie, misurazioni, ansie. Invece non esiste oggettività scientifica nella valutazione: non esiste nella scuola di cui parliamo come non esiste nei Politecnici federali. Esiste invece, deve continuare ad esistere, l’assunzione di responsabilità dell’insegnante, che interpreta i fatti e le situazioni, e usa la valutazione come strumento pedagogico, come dialogo con lo studente, come scelta consapevole: sapendo di poter sbagliare, talvolta persino di *dover sbagliare*, e assumendosene le conseguenze senza nascondersi dietro lo schermo fallace di una grigia uniformità. Comportandosi cioè da persona di cultura, non da impiegato dell’educazione.

Infine, un ultimo motivo di preoccupazione piuttosto nuovo mi sembra di cogliere nella crescente distanza che si avverte tra le decisioni prese in materia scolastica e la concreta realtà degli insegnanti, degli studenti, e persino delle Direzioni. Non sto questa volta alludendo ai rapporti tra Scuola e Dipartimento, che sono da sempre caratterizzati da un alternarsi di aperture e chiusure, cosa che tutto sommato rientra in una dialettica politica comprensibile e forse controllabile. Il fatto nuovo è un altro, e cioè che alcune questioni cruciali non vengono più in sostanza decise a livello locale, ma discendono da scelte effet-

tuate a Berna, o addirittura da tendenze di carattere europeo, di fronte alle quali il margine di discussione è sempre più ridotto, e la discussione stessa, quando si avvia, arriva costantemente in ritardo, perché ormai le linee generali dei giochi sono state definite. Come dire: siamo ridotti sempre più spesso a ragionare sui regolamenti di applicazione, smussando qualche angolo; mentre il disegno complessivo cala dall'alto e non si può sostanzialmente modificare. Non credo si tratti soltanto di una modalità operativa derivata dalla crescente complessità del mondo; penso invece che dietro l'insieme di questi meccanismi, e dei rischi che ho cercato di segnalare, si riveli un disegno di asservimento della scuola pubblica alle leggi e ai bisogni dell'economia (di una certa economia). Con buona pace di tutti, la scuola sta diventando sempre più tecnica, sempre più aziendale, sempre meno culturale; e forse un giorno diventerà una scuola in cui l'applicabilità pratica delle cose insegnate sarà davvero più importante della profondità intellettuale delle discipline, la misurabilità delle competenze più auspicabile rispetto all'ampiezza del pensiero, l'utilitarismo preferibile all'umanesimo.

Chi ha sognato e continua a sognare una scuola diversa, una scuola libera e critica, capace di far crescere gli individui, il loro pensiero critico, e di fronteggiare con la cultura le disparità sociali, sarà ancora in grado, se non proprio di invertire la tendenza, almeno di erigere i necessari argini, cioè di difendere una delle cose più preziose e più belle che abbiamo creato? Non so rispondere a questo interrogativo.

Un mondo di cambiamenti, un mondo di opportunità



di Lino Guzzella,
Presidente ETH Zürich

«Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi». La famosa frase-simbolo tratta dal romanzo “Il Gattopardo” di Giuseppe Tomasi di Lampedusa – una storia ambientata nella Sicilia della metà del diciannovesimo secolo - è tuttora attuale. La “rivoluzione digitale” in corso ci obbliga, sia come società che come individui, ad accogliere il continuo cambiamento se vogliamo mantenere il nostro benessere e la nostra prosperità. Oggi più che mai la tecnologia ha un impatto sulla nostra vita quotidiana e sul mondo del lavoro: sistemi autonomi si impadroniscono di alcuni aspetti della nostra vita, l'intelligenza artificiale ci fornisce assistenti cognitivi e robot cooperativi interagiscono con i lavoratori dell'industria. Tutto e tutti sono talmente interconnessi che il raccoglimento di dati su larga scala è onnipresente. Non tutti reagiscono con ottimismo a questi sviluppi. La portata e soprattutto la velocità con la quale avviene questo cambiamento genera sentimenti di paura e di insicurezza in un numero crescente di persone. Diversi studi e libri sull'impatto del progresso tecnologico sulla società prevedono una perdita sostanziale di posti di lavoro nei prossimi decenni. L'automazione eliminerà veramente più della metà di

tutti i lavori esistenti nel corso dei prossimi vent'anni, come suggeriscono alcuni studiosi? Quanti dei lavori dei "colletti bianchi" sono a rischio se l'intelligenza artificiale e gli algoritmi avanzati invadono i settori economici e le professioni? Ci ritroveremo alla fine in una società post-occupazionale?

Potremmo sostenere, come fa l'economista Josef Schumpeter, che il progresso economico è inevitabilmente legato alla distruzione creativa. Fortunatamente tutte le rivoluzioni industriali hanno finora creato più nuovi posti di lavoro rispetto a quelli vecchi che sono andati persi e tutti i principali cambiamenti tecnologici ci hanno portato benessere economico. Rimane una domanda: Quello che emerge all'orizzonte è solo una continuazione del passato? Oppure il mondo digitalizzato di domani rappresenta un fenomeno sui generis che sfida il confronto con le passate rivoluzioni industriali?

Nessuno conosce veramente l'importanza socioeconomica della rivoluzione digitale o l'impatto che avrà sulla società tra 20-30 anni, ma siamo senz'altro tutti d'accordo sul fatto che la nostra percezione tradizionale della privacy, dell'interazione sociale e del lavoro debba essere rivista per adattarsi alla società digitalmente interconnessa in cui ci stiamo trasformando. A questo punto è importante notare che non siamo creature indifese in balia di un cambiamento orchestrato da un deus ex machina. Siamo i soggetti e gli agenti di questo cambiamento. È qui che entra in gioco il sistema di istruzione superiore. Sono profondamente convinto che se lo facciamo bene, l'istruzione è e rimarrà la chiave per gestire il futuro. Dobbiamo rivedere i nostri curricula, mettere in discussione i nostri metodi d'insegnamento alla luce di fonti di informazioni vaste e facilmente accessibili, così come aumentare la domanda di creatività e ingegnosità. I dati, nella loro forma digitale,

diventano un bene abbondante disponibile ovunque, in ogni momento e a un costo di transazione vicino allo zero. La rivoluzione digitale, quindi, non colpisce solo gli altri, ma sfida la missione principale di un'università e ci obbliga a ripensare al più nobile dei nostri compiti: come educare le persone e prepararle nel miglior modo possibile alle loro carriere professionali.

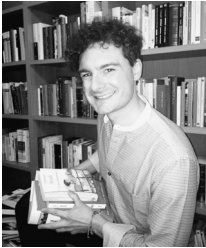
Quali abilità sono necessarie per rimanere indispensabili in quanto esseri umani nell'era dell'automazione? Quali competenze dovremmo fornire ai nostri studenti affinché siano in grado di trarre vantaggio dai futuri robot con algoritmi cognitivi? Sono convinto che dobbiamo incoraggiare il pensiero critico e creativo nei nostri studenti. Dobbiamo insegnare loro come pensare e agire in modo imprenditoriale e come promuovere le capacità di comunicazione interculturale. È ben inteso che in un'istruzione tecnica non deve andare in alcun modo compromessa la padronanza della matematica e delle scienze naturali. Come educatori, tuttavia, dobbiamo sottolineare la valorizzazione delle qualità umane e promuovere la crescita di queste qualità nei nostri giovani. All'ETH Zürich abbiamo lanciato un'iniziativa di Pensiero Critico per rielaborare e sviluppare i nostri curricula in questa direzione. Sono convinto che la combinazione di una solida competenza metodica con il pensiero critico e creativo rappresenti la migliore preparazione possibile per i nostri laureati per trarre vantaggio dai cambiamenti futuri.

Il contenuto dell'istruzione è però solo un aspetto. Una domanda altrettanto importante che si porrà nell'era digitale è "Come riusciremo a garantire cognizione e comprensione?". Negli ultimi anni l'aumento di piattaforme online ha suscitato molto entusiasmo in alcune parti del mondo e, ovviamente, siamo stati lieti anche noi di sperimentare

con fenomeni quali la ludicizzazione, le MOOC, l'insegnamento capovolto e altre forme di distribuzione del contenuto e di trasferimento del sapere condivisi. Come educatore appassionato e di lunga esperienza credo fermamente che al di là di tutti i mezzi tecnologici e gli strumenti di comunicazione disponibili niente può sostituire l'esperienza educativa che si ottiene quando degli esseri umani si impegnano reciprocamente. Un modello ideale non rimpiazzerebbe gli esseri umani, ma piuttosto aumenterebbe la loro ingegnosità con la tecnologia.

La trasformazione digitale è allo stesso tempo una sfida e un'opportunità. Grazie alla ricerca e all'innovazione la Svizzera ha tutti i presupposti per trarre vantaggio dal cambiamento tecnologico. Un altro punto di forza è il suo sistema educativo ben funzionante, differenziato e permeabile allo stesso tempo. Dall'apprendistato duale alle scuole universitarie professionali, alle università e all'ETH, i giovani dispongono di eccellenti opportunità di istruzione e formazione continua. Tuttavia la concorrenza internazionale non ci permette di amministrare semplicemente il nostro benessere. La storia di successo della Svizzera moderna avrà un seguito solo se rimaniamo aperti al nuovo e se riusciremo a preparare nel migliore dei modi le persone nelle nostre scuole e imprese a un futuro interconnesso.

“I terroristi sono tutti razzisti, come i nazisti cattivi di Schindler list”



di Daniele Dell'Agnola,
docente SUPSI, SME,
consulente esperto, autore

Qualche tempo fa ho ricevuto un messaggio scritto su un biglietto da un allievo che non osava intervenire in classe. Taciturno, forse intimidito da alcuni compagni che configuravano con i loro atteggiamenti una gerarchia di gruppo e una serie di regole magari non dichiarate (una sorta di bullismo silenzioso), l'allievo aveva aperto, in un'occasione particolare, un canale di comunicazione con l'insegnante, scrivendogli un messaggio:

“Maestro, ha visto l'età dei terroristi? Alcuni hanno vent'anni, diciotto o diciassette. Tre o quattro più di noi, che siamo appena passati da bambini a ragazzi, come dice lei. E noi tra qualche mese andiamo fuori da qui e ci alleniamo a diventare grandi. I grandi diventano indipendenti e liberi. Anche questo lo ha detto lei. Questi che fanno terrore invece sono matti nel senso brutto e non sono liberi. Io non ci capisco un tubo di islam, sunniti, sciiti, ba'th e di tutta la storia che ci ha raccontato nell'ora di classe. È complicatissimo e spero non ci faccia il test. Nell'ora di classe non ci fa i test, vero? Per me i terroristi sono tutti razzisti, come i nazisti cattivi di Schindler list. In questo mondo siamo troppo diversi. O è colpa del petrolio e del gas e allora ciao.”

Il quindicenne non scrive di problemi personali, ma di cose del mondo. Lo fa attraverso un pensiero spontaneo, senza dimenticare il tema centrale del crescere, del diventare adulto. È raro che un ragazzo si esprima in un manoscritto indirizzato all'insegnante, infatti ho preso spunto da questo episodio prezioso per tornare a rispondere a una domanda che mi pongo con frequenza: quali testi leggere a scuola? Come avvicinare i giovani ad argomentare, anche nei momenti in cui ricevono notizie drammatiche e la rabbia entra nelle case?

Allenarsi nell'argomentare è decisivo per la maturazione del pensiero critico e riflessivo, tuttavia padroneggiare temi come quelli sollevati dall'allievo è affare complesso, sia dal punto di vista della comprensione dei testi scelti (letture), sia dal punto di vista della produzione, perché bisogna analizzare dei modelli (buoni testi) e, dopo adeguata preparazione, imparare a discutere con gli altri con coraggio. Il riconoscimento della forza degli argomenti, compresi quelli fallaci, l'esposizione attenta allo sviluppo logico (coerenza logica e tematica) a alla veste linguistica (coesione) richiede un lavoro faticoso, così come faticoso è l'esercizio democratico che la scuola dell'obbligo deve promuovere nei bimbi, nei giovani, sensibilizzati da subito all'ascolto dell'altro. Lo sanno bene i politici: "La capacità di argomentare con pensieri lucidi veicolati da frasi sintatticamente evolute è una parte essenziale del dovere pubblico (dei politici), ha scritto Paolo Di Stefano in un suo contributo pubblicato su "Corriere della sera". "Non è solo una questione per addetti ai lavori", dice Luca Serianni, che cita proprio il passaggio di Di Stefano nel suo volume *Leggere, scrivere, argomentare* (Laterza, 2016). È un fatto che vale per tutti noi, comuni cittadini, perché la teoria dell'argomentazione "sa che quando gli uomini cessano di credere alle buone ragioni, comincia la violenza" (N. Bob-

bio, *Prefazione*, in Perelman e Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione*, Einaudi, Torino 1989, p.XIX.).

Veniamo ad alcuni testi, anche narrativi, che ho letto in classe per arricchire i pensieri degli allievi, ben prima che iniziasse l'attività di scrittura del testo argomentativo, all'ombra delle violenze riportate dai quotidiani.

Cos'è giusto? Cos'è ingiusto? Ce lo spiega il filosofo Jean-Luc Nancy (1940) nel suo libretto intitolato *Il giusto e l'ingiusto*, pubblicato da Feltrinelli, una conferenza che l'autore ha tenuto nel 2006 in un teatro, di fronte ad un pubblico di adolescenti, ponendosi in ascolto e rispondendo ad alcune domande dei giovani. Nancy spiega concetti che hanno a che fare con il diritto, la filosofia, con l'etica.

«Un'altra legge, che si chiama la legge del più forte. È quella che fa sì che il mio compagno abbia una console più di me, o che abbia una console e che io non ne abbia nemmeno una, perché lui è più forte, nel senso che ha una famiglia con più denaro - il che è una forma di forza. Molti di voi ritengono che chi è più forte fisicamente abbia ragione e che sia giusto che abbia prevalso perché ha dato una manica di botte ad un altro.» (p.18)

Di giustizia abbiamo parlato anche attraverso il romanzo di Deborah Ellis, *Sotto il burqa* (Rizzoli, 2001, premio Andersen), per discutere la situazione della protagonista, Parvana, costretta a travestirsi da ragazzo, a fasciarsi il seno e a tagliarsi i capelli in una Kabul controllata dai talebani. Il padre è stato arrestato, la madre non può uscire, così, per sostenere la propria famiglia, Parvana lavora come scriba nelle strade della capitale afgana, dove l'analfabetismo è molto diffuso.

L'uso della forza, la violenza sono quotidianamente misurati dalla ragazzina, fortunata nell'aver a disposizione un'arma di difesa molto preziosa, che le permette di sopravvivere: la parola scritta.

- Chi mi pagherà per leggere? – chiese Parvana – Ho solo undici anni.

- Sei molto più istruita della maggior parte della popolazione afgana – aveva risposto la mamma – Comunque se non riuscirai a guadagnare così, penseremo a qualcos'altro.

Parvana stese la coperta sul duro pavimento d'argilla del mercato, sistemò i suoi oggetti in vendita da un lato (come faceva il papà) e la carta e le penne di fronte a sé. Poi si sedette e aspettò i clienti. (p. 80)

Durante una discussione ho chiesto ad un'allieva cosa c'è sotto il burqa. La ragazza, che aveva scoperto e letto nel frattempo gli altri libri di Deborah Ellis nei quali si conoscono le sorti di Parvana (*Il viaggio di Parvana*, *Città di fango*, e *Il mio nome è Parvana*) mi ha risposto così in un intervento orale che abbiamo registrato:

Allieva : Sotto il burqa ci sono le donne, quindi questo titolo fa vedere molto bene l'universo femminile e il coraggio delle donne.

Insegnante: Hai però letto anche altro di Deborah Ellis. Tutta la tetralogia. Qual è il romanzo che ti è piaciuto di più?

Allieva: Mi è piaciuto di più *Il mio nome è Parvana* perché è un insieme di due storie intrecciate, perché fanno vedere... ad un certo punto Parvana resta sola e deve curare i bambini perché la madre è morta. Si fa vedere il coraggio che ha per andare avanti: molto di più di Sotto il burqa. Lì è molto più piccola quin-

di ha un po' meno responsabilità. (Discussione in biblioteca, // *bidello Ulisse*, 16 novembre 2016.)

Un'altra allieva, all'interno della stessa classe, ha letto *Nina*, un albo illustrato di Alice Brière-Haquet e Bruno Liance (Giunti, Milano 2016). Qui è forte l'accostamento con i testi di Deborah Ellis, perché la grande cantante Nina Simone ha vissuto la segregazione razziale. L'allieva spiega la metafora del pianoforte, presentata su una bella pagina illustrata del libro e propone una sintesi del testo letto, mostrandolo ai compagni.

Allieva: *Nina* è stato scritto da Alice Brière – Haquet e Bruno Liance.

Parla di Nina Simone che è nata nel 1933, cantante e musicista afro-americana. Narra di Nina Simone e di sua figlia Lisa, nata nel 1964. Nina Simone racconta la storia perché la figlia fatica ad addormentarsi. Da piccola Nina impara a suonare il pianoforte a soli tre anni (...) Impara che due neri valgono un bianco. Il tram alla sera non poteva sedersi perché prima doveva lasciar accomodare i bianchi. Racconta anche che suonava Mozart, Beethoven, Listz, Chopin e Débussy. (...) Nina sogna una vita che i bianchi e i neri stiano insieme in armonia come nel pianoforte, visto che in questo libro è metafora dell'umanità: per creare una canzone armoniosa hai bisogno sia dei tasti bianchi che dei bemolle e dei diesis che sono i tasti neri.

(...) Ho messo in relazione soprattutto i personaggi perché entrambe le protagoniste (Nina e Parvana) sono simili per il fatto che sono tutte e due coraggiose e tutte e due lottano. A diffe-

renza di Parvana, Nina lotta per la passione per la musica, invece la protagonista di *Sotto il burqa* lotta per la sua famiglia visto che il padre è stato arrestato. (Discussione in biblioteca, *Il bidello Ulisse*, 16 novembre 2016.)

A partire da questi libri, ho elaborato un percorso di letture dove la complessità dei conflitti fosse al centro della narrazione, in modo da nutrire i contenuti, prima di avvicinare gli allievi al testo argomentativo. Cito alcuni testi letti negli ultimi due anni con ragazzi di terza e quarta media, di sicuro interesse, perché mettono alla prova le nostre convinzioni e perché si gioca con credibilità sui punti di vista. Con una certa regolarità, mi sono proposto di cogliere dalla Costituzione svizzera alcuni valori.

- TAHAR BEN JELLOUN (2017), *Il terrorismo spiegato ai nostri figli (che hanno bisogno di parole scelte con cura)*, Milano: La nave di Teseo.
- JANNE TELLER (2014), *Immagina di essere in guerra*, Milano: Feltrinelli.
- CHIARA CARMINATI (2014), *Fuori fuoco*, Milano: Bompiani.
- DR. SEUSS (1961 - 2015), *La battaglia del burro*, Milano: Giunti.
- JEAN-LUC NANCY (2007), *Il giusto e l'ingiusto*, Milano: Feltrinelli.
- GÉRARD THOMAS (2014), *L'anarchia è una cosa semplice*, Firenze: Clichy.
- DEBORAH ELLIS (2001), *Sotto il burqa*, Milano: Rizzoli. (*Il viaggio di Parvana, Città di fango, Il mio nome è Parvana.*)

- ALICE BRIÈRE- HAQUET e BRUNO LIANCE (2016), *Nina*,
Milano: Giunti.

LINK al testo della Costituzione federale della Confederazione Svizzera:
<https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19995395/index.html>

Questo tentativo di educare alla cittadinanza, richiamando a tratti il testo della Costituzione svizzera, è ricco di pensiero e ci aiuta a cercare, a dubitare, a capire con discrezione e senza paure chi siamo. Leggere, parlare, sapere ascoltare per riflettere sui testi, scrivere, rielaborando ciò che si sa, è occasione preziosa, insostituibile, nel lavorare a scuola, immersi nella molteplicità e nelle differenze.

Prima che iniziasse l'anno scolastico, lo scorso mese di agosto, un allievo mi scrisse un messaggio, questa volta via whatsapp, come fosse una misteriosa meteora e senza firmarsi. Era la prima volta che un alunno mi inviava un messaggio in forma elettronica, con questo strumento: «Maestro! Magari lunedì non ci sono. Stavo partendo per la Svizzera. Ma mi è uscita una mucca. Non sto scherzando. Indovini da dove vengo.»

I docenti sono il motore della scuola



di Loredana Schlegel,
copresidente Associazione per la scuola pubblica
2010-2016
Corriere del Ticino, 22 marzo 2016

La scuola deve educare alla pace, al rispetto dell'ambiente, alla convivenza, alla cittadinanza. La scuola deve insegnare i contenuti delle diverse discipline. Nella scuola si devono affrontare i vari problemi che possono concernere gli allievi sotto le diverse sfaccettature (dall'educazione stradale all'educazione sull'uso dei social media) e la scuola deve pure soddisfare tutte le richieste, a volte anche poco sensate, avanzate dai politici.

La scuola deve ... quante volte sentiamo queste parole nei più svariati contesti: in famiglia, al bar, fra amici ma anche nei consessi istituzionali: dai consigli comunali al Gran consiglio o dalla bocca di qualche consigliere di Stato? Ma non è possibile cercare di soddisfare le richieste (per non definirle pretese) della società senza dare alla scuola i mezzi per creare le condizioni quadro indispensabili. Nei confronti intercantionali la nostra scuola si distingue per le sue capacità di integrazione, sia degli allievi delle diverse culture presenti nel cantone, sia di quelli con particolari difficoltà scolastiche: in Ticino ci sono infatti meno allievi che frequentano le scuole speciali e meno «percorsi paralleli» per gli allievi alloggiati. È pur vero che nelle prove PISA gli allievi del

nostro cantone hanno un rendimento leggermente inferiore rispetto a quello degli allievi di altri cantoni, ciononostante la percentuale di studenti che conseguono la maturità vede il Ticino al secondo posto. Sono pure molto buoni i risultati dei nostri studenti dopo il primo anno di Università (e dire che buona parte seguono gli studi in un'altra lingua) e, notizia recente, le competenze dei ticinesi nelle diverse lingue fanno invidia a molti.

Sicuramente questi risultati non sono dovuti a un «superinvestimento» finanziario nella scuola, visto che il Ticino si trova agli ultimi posti nella classifica intercantonale della spesa pro capite riservata all'istruzione!

Il «motore» della nostra scuola sono gli insegnanti, con la loro competenza, con l'adattabilità all'innovazione e la capacità di aggiornamento essi sono un capitale che non deve essere sperperato e che, anche in questa occasione, stanno dimostrando la loro preoccupazione per il futuro della scuola ticinese.

Come Associazione per la scuola pubblica del Cantone e dei Comuni (ASPCC) vediamo in questo «sciopero al contrario» un'azione di sensibilizzazione indirizzata non solo ai politici ma alla popolazione tutta sulla necessità di mantenere quelle condizioni di lavoro minime affinché l'insegnamento in Ticino possa mantenere le sue peculiarità e la sua qualità.

La scuola, che già deve occuparsi di far conoscere il passato e di far riflettere sul presente, deve oggi preoccuparsi anche del proprio futuro. Come ASPCC apprezziamo l'impegno profuso dagli insegnanti in questa azione volta alla salvaguardia della scuola di tutti.

20 anni di ASPCC in sintesi



di Francesco Cick Cavalli,
vice presidente ASPCC

L'Associazione per la Scuola Pubblica del Cantone e dei Comuni (in seguito ASPCC) è stata ufficialmente costituita con l'assemblea del 25 settembre 1997. Un comitato promotore, presieduto dal prof. Mario Forni, si era attivato qualche mese prima a seguito della riuscita di un'iniziativa popolare denominata «per un'effettiva libertà di scelta della scuola», presentata il 21 febbraio 1997, corredata da quasi 25'000 firme.

Dal manifesto del comitato promotore riportiamo un passaggio significativo:

"... non possiamo esimerci dal segnalare che l'iniziativa "per un'effettiva libertà di scelta della scuola" è ai nostri occhi una delle preoccupanti espressioni del liberismo di moda, che, col pretesto di ampliare le libertà dei privati, in realtà mira a smantellare lo Stato, con l'effetto ultimo di impoverire la maggior parte della popolazione a vantaggio di pochi privilegiati."

Nel corso dell'assemblea costitutiva del 25 settembre 1997, dopo l'intervento del presidente Forni, furono approvati gli statuti e desi-

gnato il comitato che risultava così composto: Mario Forni (presidente), Benito Bernasconi, Padre Callisto Caldelari, Franco Cavalli, Michela Ferrari-Testa, Aldo Lafranchi, Franco Lepori, Dick Marty, Raffaele Pedrozzi, Argante Righetti, Loredana Schlegel, Tania Uboldi Ermani, Carlo Verda.

Va notato che la composizione di questo primo comitato (come pure dei seguenti) superava le divisioni partitiche e confessionali risultando così ben rappresentativo di quella parte della società che si riconosce nello Stato laico e democratico.

Da quel momento e fino al giorno del voto (18 febbraio 2001) l'ASPCC, tramite il comitato e numerosi altri membri, si è impegnata in una campagna puntuale e argomentata a sostegno del NO all'iniziativa. Nel frattempo il Gran Consiglio aveva approvato sia l'iniziativa, sia un controprogetto che non si distanziava gran che dall'originale.

In vista della votazione fu poi costituito un comitato di sostegno al doppio NO presieduto da Anna Biscossa, Giovanni Merlini e Raffaele Pedrozzi con altre 250 personalità del mondo politico, culturale, scolastico ed economico dal Cantone.

Dopo lo schiacciante successo del NO (74%) all'iniziativa nella votazione del 18 febbraio 2001, l'ASPCC ha continuato a seguire con attenzione le vicende della nostra scuola facendo sentire a più riprese la propria presenza e affermandosi quale importante interlocutore del Dipartimento e delle Istituzioni. Senza voler essere esaustivi ricordiamo i principali interventi dell'associazione nel corso di questi vent'anni.

Il "**Rapporto 2001 su alcuni problemi della scuola pubblica ticinese**"

articolato in quattro sezioni:

- L'insegnamento delle lingue nella scuola pubblica ticinese;
- Nuove tecnologie informatiche nella scuola;
- La "nuova civica" e l'educazione alla cittadinanza;
- L'approccio al fenomeno religioso nella scuola pubblica.

Quest'ultimo tema ha avuto un seguito concreto con l'iniziativa parlamentare della deputata Laura Sadis del 2 dicembre 2002 che postulava la sostituzione dell'insegnamento religioso tradizionale con un corso di cultura delle religioni. Iniziativa che si è trascinata per anni senza che si giungesse a una soluzione per cui, dopo 15 anni, siamo allo status quo.

Una seconda pubblicazione "**Per l'Università della Svizzera Italiana. Riflessioni e problemi**" è apparsa nel 2003. In essa venivano espresse alcune perplessità relative allo "statuto di ente autonomo di diritto pubblico, che conferisce all'USI una autonomia decisionale pressoché completa: ciò può essere vantaggioso per una gestione agile e dinamica, ma comporta anche il rischio di una crescita incontrollata e non necessariamente finalizzata all'interesse pubblico."

L'interesse dell'ASPCC per lo sviluppo dell'USI portò poi all'organizzazione, nel giugno 2005, di un convegno dove intervennero quali relatori gli accademici Sergio Albeverio (matematico), Pietro Barcellona (giurista), Michele Loporcaro (linguista) e Nicola Tranfaglia (storico). Ne seguì una tavola rotonda tra una decina di personalità del mondo culturale e politico ticinese.

Gli atti del convegno sono stati pubblicati dalla rivista «Il Protagora», Milano.

Negli anni successivi l'associazione ha organizzato altri convegni: Nell'aprile 2006 in relazione alle prove PISA si è tenuto un dibattito sul tema "**Allievi ticinesi: ultimi della classe?**", con relatori Christian Nidegger, coordinatore del Consortium romand PISA e ricercatore al SRED, Emanuele Berger, direttore Ufficio studi e ricerche del DECS, Edo Dozio, capogruppo del Servizio di sostegno SM e formatore ASP e Francesca Bordoni Brooks, presidente della Conferenza cantonale dei genitori.

Nel 2011 non poteva mancare una degna **celebrazione del decennale della votazione del febbraio 2001**. Complice anche l'imminenza delle elezioni cantonali, quasi 300 persone hanno affollato l'aula magna dell'Istituto Cantonale di Economia e Commercio. I relatori Gabriele Gendotti (consigliere di Stato), Raffaello Ceschi (storico), Fabio Pusterla (docente e scrittore) e Saverio Snider (giornalista, già presidente dell'ASPCC) hanno nell'occasione riaffermato, da angolature diverse, la volontà di continuare a difendere il primato della scuola pubblica, come pure la necessità di rafforzare il nostro sistema scolastico tramite nuovi investimenti.

Più specifico il convegno dell'ottobre 2012 dedicato alle **Nuove tecnologie nella scuola** dove sono intervenuti Daniele Parenti, coordinatore del Gruppo di lavoro sulle nuove tecnologie nella scuola, Marzio Conti, attivo nella formazione a distanza presso la Scuola professionale per sportivi d'élite di Tenero, e Carlo Lepori, già docente di informatica alla SUPSI.

Infine nel febbraio 2015 l'ASPCC ha organizzato un ulteriore convegno con tema **Scuola Passato, presente e soprattutto futuro** in cui sono intervenuti Manuele Bertoli, (Consigliere di Stato), Diego Erba (già direttore della Divisione della scuola), Emanuele Berger (direttore della Divisione della scuola) e Daniele Dell'Agnola (docente e scrittore).

In ambito politico l'ASPCC ha sostenuto tre referendum contro risparmi nella spesa pubblica e sgravi fiscali (2004, 2006 e 2008) e le iniziative popolari "Aiutiamo le scuole comunali" (2009) e "Rafforziamo la scuola media" (2011) con le quali si proponeva una diminuzione del numero di allievi per classe e la generalizzazione di mense e doposcuola. Purtroppo entrambe sono poi state respinte di stretta misura in votazione popolare nel 2014 e nel 2016. Ultima in ordine di tempo l'adesione al comitato contrario alla modifica della Legge della scuola con cui si stabilisce che la civica sarà materia a sé stante con nota separata.

L'associazione ha pure partecipato regolarmente alle consultazioni in merito alle riforme o modifiche legislative in materia scolastica proposte dal Consiglio di Stato. In particolare ricordiamo l'insegnamento religioso, le borse di studio, il concordato HarmoS, la pedagogia speciale, lo statuto dell'insegnante, la pianificazione universitaria, la formazione magistrale e l'aggiornamento, la riforma "la scuola che verrà".

Non sono mancati i comunicati stampa su problemi specifici come, ad esempio, la decisa presa di posizione a favore del diritto per tutti alla scolarizzazione in relazione alla vicenda dei bambini ecuadoriani del 2014.

In vari ambiti l'ASPCC ha collaborato con altre associazioni (tra cui i sindacati VPOD e OCST, il Movimento della Scuola, la Conferenza Cantonale dei Genitori) partecipando a comitati o tavole di discussione.

Per concludere questa breve cronistoria dell'ASPCC un accenno all'organizzazione interna.

Dopo la prematura scomparsa del primo presidente Mario Forni nel maggio 2002, alla presidenza si sono succeduti Jacques Ducry (dal 2002 al 2004), Saverio Snider (dal 2004 al 2008), Stefano Vassere dal 2008 al 2010, Katya Cometta e Loredana Schlegel (copresidenti dal 2010 al 2016).

Attualmente la carica di presidente è ricoperta da Katya Cometta.

Il comitato si è costantemente rinnovato nel corso degli anni ed è ora composto da 12 membri; affiancano la presidente Francesco Cavalli (vicepresidente), Marzia Caratti Beltraminelli, Linda Cortesi, Daniele Dell'Agnola, Marco Gianini, Tatiana Lurati Grassi, Milena Malandrini, Claudio Moro, Argante Righetti, Clio Rossi, Tanja Uboldi Ermani.

Infine il numero di soci iscritti, circa un migliaio, è rimasto sostanzialmente costante dalla costituzione ai giorni nostri.

Relazione introduttiva del Presidente all'Assemblea costitutiva del 25 settembre 1997



di Mario Forni
primo Presidente ASPCC

Perché un'Associazione, oggi, per difendere e promuovere la scuola pubblica?

A

Il "Comitato per la scuola pubblica", che ha indetto questa Assemblea, si è costituito la scorsa primavera a seguito di un episodio: la riuscita (con circa 25'000 firme!) dell'Iniziativa del "Coordinamento scuole private", denominata "per un'effettiva libertà di scelta della scuola". Dobbiamo quindi partire da lì, ma come dalla goccia che ha fatto traboccare il vaso.

- L'iniziativa chiede testualmente: "di introdurre un nuovo art. 84 bis nella legge sulla scuola, volto a garantire un contributo finanziario dello Stato alle famiglie residenti in Ticino con figli che frequentano scuole private riconosciute situate nel Cantone, dalla scuola elementare a quella post obbligatoria compresa.

Detto contributo dovrà situarsi tra il 20 e il 50% del costo medio per allievo della scuola pubblica di pari grado e non dovrà comunque superare la retta effettivamente a carico della famiglia beneficiaria."

- Se questa Iniziativa andasse in porto, lo Stato sarebbe costretto a subsidiare tutte le famiglie di allievi (quindi anche le più ricche), che frequentano tutte le scuole private (quindi anche le più discutibili per tendenza o qualità), indipendentemente dai reali bisogni dei singoli e della società, ossia col metodo dell'annaffiatoio tanto invisio, e giustamente, alle medesime cerchie che ora lo rivendicano in proprio favore (questo per dire della coerenza).

Lo Stato sarebbe costretto a sborsare somme dell'ordine di 15 milioni all'anno del denaro pubblico fin dall'inizio, senza parlare dei possibili sviluppi futuri che potrebbero essere incoraggiati da simili elargizioni... e questo per che cosa?

Per finanziare relativamente pochi privati (oggi meno del 5% degli allievi del Cantone), che rifiutano un servizio pubblico esistente e funzionante, preferendogli alternative più rispondenti ai loro gusti personali. Come se io ottenessi dallo Stato un sussidio per andare in elicottero nello stesso posto per il quale lo Stato mi tiene aperta una comoda strada...

In fin dei conti si tratta di un problema di lusso. Ma di sperperi si può anche deperire, se non proprio perire...

- Noi abbiamo visto in questa iniziativa, tra l'altro, una nuova grave minaccia per la scuola pubblica del Cantone e dei Comuni (la scuola che istruisce il 95% degli allievi); la stessa scuola che negli ultimi anni è già stata chiamata a stringere la cinghia per dare il proprio tributo ai risparmi dello Stato.

Specialmente in tempi di bilanci pubblici in rosso come gli attuali (il deficit annunciato per il 1998 si aggira sui 200 milioni!), quasi automaticamente la scuola pubblica farebbe le spese anche delle nuove liberalità dello Stato nei confronti delle scuole private.

Come si vede, la questione è soprattutto quella di ripartire dei soldi in un contesto di difficoltà finanziarie degli enti pubblici.

A scanso di equivoci e per rispondere una volta per tutte a chi vuol far credere, perché così gli conviene, che noi siamo di quei sempliciotti ritardatari che "vivono ancora come un conflitto il confronto scuola pubblica - scuola privata" (L. Pedrazzini, "Corriere del Ticino" del 20 settembre 1997), ribadiamo che noi non siamo contro nessuno, tanto meno contro la "libertà d'insegnamento privato nei limiti della Costituzione federale", che è d'altronde garantita dalla stessa Legge della scuola all'art. 80.

Certo noi teniamo al modello "SCUOLA PUBBLICA", mentre un pochino temiamo il modello "SCUOLA PRIVATA".

Infatti, se è vero che il passo della vita è evolutivo, il modello "scuola pubblica" ci appare come il più evoluto ed evolutivo, in quanto si fonda sul fatto incontrovertibile che tutti gli uomini appartengono alla stessa umanità e sono fatti tutti quanti per vivere insieme; ciò li rende sostanzialmente uguali, al di là di ogni appartenenza e suddivisione tribale, ideologica o sociale.

Per questo la scuola pubblica è per definizione la scuola che accoglie tutti alla pari, da qualsiasi parte provengano; è la scuola dove ci si incontra e si impara a rispettarci e collaborare tra diversi; è la scuola dello scambio e del confronto libero e argomentato; dello spirito critico alla ricerca del vero e del meglio; grazie a questi connotati, la scuola pubblica è il miglior crogiolo di società aperte, pluraliste e democratiche, desiderose e capaci di vivere-progredire in pace.

Lo stesso non si può certo dire per il modello "scuola privata", specie nelle sue varianti confessionali, che mettono al primo posto ben altre identità o appartenenze, fanno altre scelte d'impostazione, perse-

guono in parte altre finalità. Permettetemi di non dilungarmi ora su questo punto pur essenziale; molto è già stato detto e non mancheranno occasioni per ribadire e spiegare.

- Ma, per tornare a riva, se noi ci siamo allarmati e abbiamo deciso di muoverci per opporci all'Iniziativa dei privatisti, è soprattutto per difendere la nostra scuola pubblica storica e concreta da una rivendicazione che, se accettata, arrischierebbe di dissanguarla.

Noi vogliamo difendere, e semmai migliorare, la "SCUOLA PUBBLICA del Cantone e dei Comuni" così come si trova realizzata nel nostro Paese, grazie alla lungimiranza, alla tenacia e anche ai sacrifici ormai secolari dell'intera società ticinese.

Si tratta di una scuola di cui abbiamo oggi più bisogno che mai, perché, anche in quest'epoca di grande mobilità, è una scuola che ogni giorno dimostra di saper accogliere tutti; rispetta e accudisce tutti, senza un'ombra di diffidenza o di discriminazione; è una scuola che ha dato e sta dando ancora ottimi risultati in termini culturali (di preparazione dei singoli) e civili (di integrazione sociale), e merita quindi la fiducia, il sostegno e soprattutto le risorse per poter continuare a svolgere la propria funzione.

Il cambiamento legislativo che l'Iniziativa dei privatisti comporterebbe ci costringerebbe tutti a lasciare questa via nota e collaudata, per correre un'avventura dai contorni a dir poco inquietanti: in fondo alla quale l'unica cosa che riusciamo a vedere con certezza sarebbe il degrado della scuola di tutti e il pullulare di quelle che chiamerei "scuole di gruppo": proprie cioè dei diversi gruppi sociali, che si caratterizzano e vogliono distinguersi per religione, lingua, censo, ecc.

È già capitato in altri paesi e le conseguenze non sono esaltanti. Non vediamo perché dovremmo seguirli.

- Aggiungo per inciso quello che forse non tutti sappiamo abbastanza: che cioè il Ticino è già oggi tutt'altro che sordo ai bisogni dei ragazzi che per tanti motivi (di solito sanitari o sociali) non possono frequentare le scuole pubbliche.

Esiste infatti una serie di norme che regolano l'aiuto finanziario degli Enti pubblici agli allievi e ai docenti delle scuole private in questo Cantone.

Il costo di tale normativa ammonta già oggi a diversi milioni (erano 3 milioni 750 mila nel '94 e presto sapremo quanti sono stati quest'anno).

Oltre a questo, non saremo certo noi a impedire che su punti particolari, come potrebbero essere il materiale scolastico o le borse di studio, lo Stato venga chiamato in futuro a qualche maggior liberalità verso gli allievi delle scuole private...

Tutto questo noi dovremo illustrare per il meglio anche alla popolazione, perché dimostra che la tanto cara "libertà di scelta della scuola" esiste già oggi per coloro che davvero ne hanno bisogno.

B

Fatte queste considerazioni, ci siamo detti che dovevamo reagire pubblicamente al tentativo di sovvertire il sistema e dovevamo invitare a reagire tutti coloro che condividono la nostra posizione, a qualunque area di pensiero appartengano.

Per noi si tratta ora di mobilitare più gente possibile, approfondire e far conoscere i nostri argomenti, affinché tutti insieme si possa difendere e promuovere un elemento fondamentale del nostro patrimonio o bene comune com'è la nostra Scuola pubblica. Che, lo ripeto, da noi serve la quasi totalità degli allievi.

Dovremo pure saper farci ascoltare dai politici che ci rappresentano, specialmente da quelli che oggi sembrano scivolare in modo un po' troppo svagato sulle chine delle "libere scelte".

Dovremo infine prepararci alle votazioni popolari che potrebbero intervenire.

- Ci siamo ovviamente domandati quale forma dare alla nostra azione; abbiamo scartato l'ipotesi di limitarci a quella di un Comitato temporaneo, fatto solo per contrastare l'Iniziativa, perché ci è sembrato che la situazione fosse abbastanza seria da richiedere qualcosa di più strutturato, e perciò efficiente e duraturo, da affiancare alla scuola pubblica, per meglio difenderla e aiutarla.

Abbiamo quindi pensato alla forma dell'Associazione ed è quanto siamo qui a proporvi.

Oltre al già detto, dobbiamo infatti considerare altri motivi di preoccupazione, che fanno da contesto e contorno alla famosa Iniziativa:

- Come ho detto, sono in atto severe misure di risparmio del Cantone nei confronti della scuola pubblica; hanno già causato e causeranno ancora cambiamenti e disagi di varia natura (soppressione di scuole, sezioni, materie; aumento degli allievi per classe, tagli di contributi e servizi diversi...); occorrerà farle conoscere meglio, quantificarle, valutarle nei loro effetti; capire se davvero e fino a quando non recheranno pregiudizio alla qualità del servizio, per riprendere le assicurazioni rese dall'on. Buffi al Corriere del Ticino (2 settembre 1997).

- D'altra parte, questa cura dimagrante, chiamiamola così, sembra svilupparsi nell'indifferenza quasi generale dell'opinione pubblica: sarà ignoranza o indifferenza tout court? Sarà eccesso di fiducia nelle autorità e negli operatori scolastici? o, peggio, disaffezione per la scuola pubblica sull'onda del disamore per ciò che sa di Stato e di statale così

ben coltivato da ambienti che non saprei dire se più egoisti o incoscienti? oppure aspettativa ancora confusa di soluzioni per problemi sociali emergenti?...

Questa latitanza dell'opinione pubblica ci è comunque sembrata un segno abbastanza preoccupante da richiedere un'azione di mobilitazione prima che sia troppo tardi.

- Ancora: è in atto un dibattito su ciò che deve essere-fare la scuola pubblica stessa e sulla sua possibile evoluzione futura; in due direzioni, mi sembra:

la prima per così dire di IMPOSTAZIONE della scuola stessa: vogliamo una scuola sempre più asservita ai modelli dell'azienda economica, tesa cioè al massimo profitto, almeno nel senso del massimo rendimento delle risorse impiegate, in termini di conoscenze e competenze utili alle professioni?

Oppure una scuola meno utilitaristica ma più attenta alle esigenze globali degli allievi che devono crescere e della società umana che si vuole perseguire, che è poi la scuola postulata dall'art. 2 dell'attuale legge della Scuola, secondo il quale le finalità della scuola pubblica sono di *"promuovere, in collaborazione con la famiglia e con le altre istituzioni educative, lo sviluppo armonico di persone in grado di assumere ruoli attivi e responsabili nella società e di realizzare sempre le istanze di giustizia e di libertà."*

La seconda direzione mi sembra riguardare piuttosto l'ampiezza e il modo in cui il servizio scolastico debba soddisfare certe esigenze non strettamente scolastiche di un numero forse crescente di famiglie: quella di poter affidare i figli il più a lungo possibile a persone fidate, in ambienti protetti dai rischi e pericoli della strada; e quella di saperli

aiutati anche a fare i compiti e a sviluppare i loro interessi per così dire di doposcuola.

Certo, siamo spesso in presenza di paure, preoccupazioni e tentativi, a volte un po' illusori, ma tipici dei tempi di crisi... Tuttavia sono aspetti che ci sembrano presenti tra i motivi che hanno guadagnato 25'000 firme all'Iniziativa dei privatisti e perciò degni di attenzione. Dovremo testimoniare che la nostra scuola pubblica, diciamo magari più precisamente i docenti delle nostre scuole pubbliche, non ignorano affatto le esigenze nuove della gioventù: già oggi essi dedicano parecchio del loro tempo libero a colonie, attività sportive, viaggi e soggiorni culturali con i giovani, doposcuola e varie altre attività di tempo libero...

Bisognerà però vedere se e in che modo la scuola pubblica potrà andare incontro ancora meglio a simili attese; ma semmai al servizio di tutti e secondo i bisogni locali (abbiamo letto proprio in questi giorni che qualche Istituto sta già facendosene carico).

Quello che però è certo è che la scuola pubblica non potrà farlo in nessun modo, se le verranno sottratte risorse per trasferirle ad altri, che nella migliore delle ipotesi potrebbero badare solo a qualche minoranza ristretta e, per di più, a volte già privilegiata.

- Come vedete, non mancano nè i motivi di preoccupazione, nè il lavoro per tener viva la scuola pubblica che abbiamo la fortuna di avere, senza buttarci in pericolosi salti nel buio.

Per questo il Comitato promotore vi raccomanda di costituire questa sera l'Associazione denominata "per la scuola pubblica del Cantone e dei comuni in Ticino"; un'Associazione aperta a tutti, in cui tutti possano riconoscersi e lavorare, che aiuti la scuola pubblica anzitutto a difendersi, ma poi anche a confrontarsi continuamente, con l'ambiente

sociale in cui opera, per vedere di rispondere sempre il più puntualmente possibile alle sollecitazioni e ai bisogni che le giungano.

- Prendete queste mie considerazioni, così come il Manifesto del Comitato promotore, che già conoscete, come spunti per la discussione di entrata in materia sulla costituzione dell'Associazione stessa. Se, dopo tale discussione, l'entrata in materia sarà accettata, passeremo a deliberare sullo Statuto, di cui il Comitato vi fornisce un progetto e, in seguito, sentiremo con piacere i vostri primi suggerimenti operativi.

Franscini vive



di Argante Righetti, *avvocato,*
già Consigliere di Stato e granconsigliere
la Regione, 19 febbraio 2001

È un momento di gioia e di fierezza per la battaglia combattuta e vinta per la scuola pubblica. Il disegno dei promotori dell'iniziativa e del controprogetto era quello di far crescere la scuola privata e di abbattere il primato della scuola pubblica. Lo provava il loro insistente riferimento al ruolo sussidiario dello Stato anche in materia di istruzione. Il controprogetto era il grimaldello che doveva scardinare il nostro sistema scolastico.

La battaglia era difficile. Agiva per il sì una potente coalizione formata dal Partito popolare democratico, dalla Lega, dalla destra liberale, dal movimento Comunione e liberazione, con l'appoggio dichiarato di due dei tre quotidiani e l'appoggio appena mascherato della televisione pubblica e della televisione privata. Era impressionante la dimensione dell'impegno finanziario nella campagna del sì, prova degli interessi politici ed economici che erano alla radice dell'iniziativa popolare. Erano molte le manovre per influire sul voto: il tentativo di far apparire il controprogetto come un compromesso, il tentativo di far discendere dalla norma costituzionale sulla libertà di istituire scuole private un obbligo di finanziamento da parte dello Stato, la decisione della maggioranza del Consiglio di Stato sui modi della votazione,

l'annuncio del risultato favorevole dei conti dello Stato per il 2000 pochi giorni prima della votazione, lo stravolgimento del pensiero di Stefano Francini.

Malgrado tutto questo il fronte del sì è stato sconfitto. La causa della scuola pubblica è stata difesa dagli studenti, dai docenti, da molti politici, da molte persone di ogni condizione, in un ammirevole impegno comune, che da tempo il Ticino non conosceva più. Il risultato del voto può essere spiegato soltanto con il no compatto dei socialisti, con il no della grande maggioranza dei liberali radicali, in armonia con la vocazione storica e il programma del loro partito, con il no di una parte importante del mondo cattolico. E il consigliere di Stato Gendotti, che si è schierato con fermezza per la scuola pubblica, riceve una prima e chiara legittimazione popolare.

Per volontà delle cittadine e dei cittadini il pensiero di Stefano Francini con i suoi valori vive e vivrà ancora in Ticino. La pubblica istruzione resta il primo e il più alto dovere dello Stato. È confermato il primato della scuola pubblica, che garantisce la libertà nella scuola e la parità delle opportunità, che, facendo convivere bambini e ragazzi di ogni condizione, svolge una insostituibile funzione di integrazione e di coesione sociale, e rifiuta i corpi separati per religione, per etnia, per luogo, per condizione sociale.

E dal voto giunge un forte messaggio di solidarietà che aiuterà a combattere anche in altri campi i sempre più manifesti tentativi di destabilizzare lo Stato, di decapitare la funzione pubblica.

La libertà e la responsabilità sono inseparabili dalla giustizia e dalla solidarietà.

Associazione per la scuola pubblica del Cantone e dei Comuni in Ticino

Manifesto del Comitato promotore dell'Associazione per la Scuola Pubblica del Cantone e dei Comuni in Ticino.

Maggio 1997.

1. Insidiata in Ticino la scuola pubblica del Cantone e dei Comuni

La recente iniziativa generica denominata "Per un'effettiva libertà di scelta della scuola" promossa lo scorso febbraio dal "Coordinamento delle scuole pubbliche non statali" intesa a introdurre un sussidio finanziario in favore delle famiglie con figli che frequentano scuole rette da privati, sostenuta da quasi 25'000 firmatari, è soltanto l'ultimo dei tentativi recenti di indebolire il nostro ordinamento scolastico cantonale e comunale, già messo alle strette dalla crisi economica e dalle difficoltà finanziarie degli enti pubblici. Ne rammentiamo altri avvenuti in precedenza:

- l'iniziativa parlamentare presentata il 24 giugno 1991 dall'on. Pezzati per defiscalizzare le rette delle scuole private respinta dal Gran Consiglio il 15 marzo 1993;
- la petizione, corredata da 28'972 firme, deposta il 3 febbraio 1993, a sostegno della precitata iniziativa parlamentare;
- l'iniziativa parlamentare presentata il 6 ottobre 1994 dagli on. Pezzati e Donadini, con la quale si chiedeva che ad ogni allievo che frequentasse una scuola privata fosse concesso un buono corrispondente a una percentuale significativa di quanto costa il personale insegnante della scuola pubblica di pari grado;

- il manifesto "Per una scuola pubblica statale e non statale e per una effettiva libertà di scelta della scuola" pubblicato nel dicembre del 1994 dal "Coordinamento" citato.

2. Un'associazione per difendere e promuovere la scuola pubblica dello stato

Di fronte a questi propositi e a queste iniziative, noi cittadini sottoscritti riteniamo giunto il momento di raccogliere e far sentire la voce di chi in questo Paese difende la scuola pubblica del Cantone e dei Comuni e ne teme un indebolimento pernicioso per le prossime generazioni e per il futuro dell'intera società. Noi invitiamo i concittadini a riflettere, a prendere coscienza dell'importanza della sfida in atto e a reagire. Proponiamo di formare un'associazione per difendere e, semmai, migliorare ancora tale scuola nel Cantone Ticino e invitiamo ad aderirvi. Le nostre motivazioni riempiono questo documento, ma possono essere sintetizzate come segue.

- La scuola pubblica, ossia di tutta la società, organizzata e diretta attraverso lo Stato, ha sostituito a partire dal primo Ottocento le poche scuole che esistevano, totalmente inadeguate ai bisogni; da quasi due secoli costituisce una straordinaria impresa culturale e civile per la formazione dei giovani e per la coesione sociale, a cui tutta la società ticinese ha contribuito con convinzione e sacrifici, e della quale oggi può essere fiera.
- Tale scuola, mettendo a disposizione di tutti un servizio pensato per tutti, è stata decisiva nell'aiutare i giovani di questo paese, senza distinzioni di alcun genere, a crescere capaci di vivere e agire nel loro tempo: come persone consapevoli, solidali e tolleranti in una società sempre più complessa e composita; cittadini responsabili

in una democrazia sempre più difficile; lavoratori competenti in un mondo del lavoro sempre più esigente.

- Così, per nostra fortuna, sono andate le cose in questo paese e non ha senso richiamarsi oggi alle esperienze di altri per farle sembrare difettose o arretrate. Noi sosteniamo piuttosto che il modello e l'azione della nostra scuola pubblica appaiono oggi ancora perfettamente adeguati, anzi più necessari che mai, in un momento in cui gli orizzonti culturali si spalancano, la società si trova di fronte al bisogno crescente di integrare gente nuova proveniente da sempre più lontano, il mondo del lavoro richiede crescenti capacità professionali.
- Contrariamente a chi pretende che alla scuola pubblica occorra la concorrenza della scuola privata per mantenersi all'altezza dei tempi, affermiamo che la nostra scuola pubblica, confrontandosi con quelle di altri Cantoni e di altri Paesi, ha dimostrato di sapersi ripensare criticamente, così da potersi auto-regolare e, quando è stato necessario, adattare ai tempi strutture, contenuti e metodologie; questo l'ha resa capace di trattare tutti gli allievi con rispetto, integrarli e istruire con efficacia.
- Siamo certi che la società ticinese è consapevole di tutto ciò e vuole poter contare anche in futuro su una scuola che ha dato simili prove della propria vitalità e utilità. Lo dimostra il fatto che il 95% dei suoi giovani vi fa capo tuttora, ricevendovi una formazione soddisfacente, che non ha nulla da invidiare a quella dei migliori sistemi scolastici stranieri, come hanno dimostrato anche recenti inchieste scientifiche internazionali.
- Certo, la società sta mutando ancora rapidamente e in profondità, esprimendo nuovi bisogni anche in campo socio-educativo; molte

delle firme raccolte dall'iniziativa del Coordinamento possono esserne un segno. Ciò sollecita senza dubbio il sistema scolastico a mantenersi ricettivo e pronto a dare nuove risposte. Ci auguriamo che la nostra scuola pubblica possa continuare a esprimere il necessario dinamismo. Non illudiamoci, però: ogni aggiunta di prestazioni o incremento di qualità non è compatibile con decurtazioni di mezzi, anzi richiede semmai ulteriori risorse. Anche per questo diciamo di no a chiunque cerchi di accaparrarsi mezzi oggi destinati alla scuola dello Stato.

3. No alla sottrazione di risorse

- Noi riconosciamo il diritto che la Costituzione garantisce a enti privati di aprire loro scuole e ai genitori di mandarvi i figli. Non riconosciamo il contributo che alla vitalità del Paese hanno dato anche scuole aperte e gestite da privati con intenzioni e finalità almeno parzialmente diverse da quelle dello Stato. Non contestiamo neppure gli aiuti, spesso decisivi, che lo Stato già assicura, direttamente o indirettamente, alle scuole dei privati: sotto forma di aiuti a ragazzi bisognosi, di sussidi per prestazioni che lo Stato non vuole o non può fornire, di messa a disposizione di servizi scolastici, consulenze di esperti, corsi di abilitazione e di aggiornamento per i docenti, ecc. Noi giudichiamo soddisfacente il tipo di collaborazione che esiste tra lo Stato e i privati in tema di scuola e riteniamo che, se necessario, tale collaborazione possa ancora svilupparsi nell'ambito della legislazione vigente.
- Ciò che non possiamo accettare è che le scuole dei privati pretendano oggi di sottrarre alla scuola dello Stato risorse di cui questa ha più che mai bisogno, introducendo un diritto per tutti gli allievi

a ricevere un contributo di frequenza; e questo unicamente per favorire genitori anche ricchi, i quali, per loro motivi per lo più ideologici, rifiutano il servizio offerto dalla scuola di tutti e vogliono per i loro figli una scuola particolare, più rispondente alle loro idee. I motivi, anche solo economici, della nostra opposizione sono svariati.

- Anzitutto non è vero che lo Stato risparmierebbe. Secondo la stessa Costituzione federale, i Cantoni svizzeri sono tenuti a provvedere scuole per tutti i loro giovani in età scolastica. Questo ha significato e significa in pratica che lo Stato del Cantone Ticino, unitamente ai Comuni, ha dovuto provvedere alle strutture scolastiche (aule, laboratori, palestre, biblioteche, ecc.) necessarie per ospitare tutti i suoi allievi in età scolastica (in realtà ben oltre l'obbligo). Oggi tali attrezzature sono largamente disponibili, tanto che potrebbero servire senza difficoltà anche i giovani che frequentano le scuole elementari, medie e liceali dei privati. E' perciò fuorviante l'argomento secondo il quale le scuole private farebbero risparmiare allo Stato una quarantina di milioni di franchi l'anno: la loro chiusura non costerebbe certamente allo Stato una simile cifra, dal momento che la gran parte dei loro allievi potrebbe essere accolta nelle sedi e nelle classi esistenti.
- Lo Stato verrebbe costretto a finanziare la propria concorrenza. Per ammissione degli stessi iniziativaisti, il finanziamento richiesto mediante la loro iniziativa costerebbe invece allo Stato inizialmente fino a 15 milioni l'anno.

Ma quanti diventerebbero nel caso in cui i nuovi sussidi incoraggiassero un forte sviluppo del sistema privato? Segnaliamo, tra parentesi, che a chiedere questi nuovi sussidi sono, almeno in parte,

le stesse cerchie che tendono a impoverire lo Stato riducendone le entrate.

- A farne le spese sarebbe la scuola di tutti. Con i tempi che corrono tutti capiscono infatti che tali fondi verrebbero immediatamente sottratti alle scuole dello Stato. Le quali, rammentiamolo per inciso, hanno già dovuto subire importanti tagli di spesa negli ultimi anni e si trovano di fronte a decurtazioni ancora più preoccupanti: 10'415'000 franchi per il 1998 e 10'885'500 per il 1999. Chi conosce la scuola e constata come le esigenze formative e sociali crescono mentre le risorse disponibili diminuiscono non può non allarmarsi e opporsi con tutte le forze a ulteriori salassi men che inevitabili.

4. Una scuola dell'incontro per la coesione sociale

Il nostro argomento essenziale è tuttavia di principio e vorremmo servircene anche per mettere in guardia chi ritenesse finanziariamente sostenibili le rivendicazioni del Coordinamento delle scuole non statali e pensasse quindi di poterle soddisfare. Potrebbe doversene pentire amaramente. Intanto, come detto, non si sa come evolverebbero i 15 milioni iniziali. Il sussidio statale potrebbe invogliare molti ad approfittarne, per formare i giovani a loro piacimento: singoli privati anche per semplici ragioni di lucro; gruppi e sette di ogni genere, associazioni laiche o religiose. Assisteremmo allora al proliferare di scuole private molto eterogenee per ispirazione e finalità, tendenzialmente chiuse ad ogni controllo democratico. Ma quello che ai nostri occhi è ancora più grave, vedremmo la nostra scuola pubblica afflosciarsi per il venir meno di mezzi, finanziari prima ma poi anche umani, e così declassarsi inevitabil-

mente a scuola di bassa categoria (come già è successo altrove). Accettato il principio postulato dall'iniziativa "Per un'effettiva libertà di scelta della scuola", lo Stato, noi tutti, si vedrebbe costretto a sostenere finanziariamente perfino scuole private pericolose per la convivenza sociale: scuole di separatezza (apartheid) e di intolleranza capaci alla lunga di trasformare una società in un mosaico di gruppi e gruppuscoli gelosi e antagonisti, mossi alla competizione e alla sopraffazione reciproca invece che alla comprensione, alla solidarietà, alla collaborazione. Noi siamo per l'incontro alla pari dei giovani sui banchi di scuola e per il confronto pacifico nel corso della loro formazione, come avviene nelle nostre scuole pubbliche cantonali e comunali. Temiamo invece l'educazione fatta in vasi non comunicanti, perché la sappiamo foriera di ignoranza reciproca e di pregiudizi, di presunzioni e di orgogli che facilmente si traducono poi in conflitti nella società degli adulti. Non vorremmo certo trovarci a simili estremi e per di più dopo averli pagati con i soldi di tutti! Terminando, non possiamo esimerci dal segnalare che l'iniziativa "per un'effettiva libertà di scelta della scuola" è ai nostri occhi una delle preoccupanti espressioni del liberismo di moda, che, col pretesto di ampliare le libertà dei privati, in realtà mira a smantellare lo Stato, con l'effetto ultimo di impoverire la maggior parte della popolazione a vantaggio di pochi privilegiati.

Formano il Comitato promotore dell'Associazione "Per la scuola pubblica dei Comuni e del Cantone" e firmano questo Manifesto:

Benito Bernasconi - Franco Cavalli - Michela Ferrari-Testa -

Mario Forni (presidente) - Dick Marty - Aldo Lafranchi -

Raffaele Pedrozzi - Argante Righetti - Carlo Verda

Indice

Premessa	pag. 5
Katya Cometta <i>Un patrimonio infinito</i>	7
Manuele Bertoli <i>Per una scuola pubblica sempre più forte, costruendo insieme quella che verrà</i>	11
Marco Marcacci <i>L'origine ottocentesca della scuola pubblica</i>	15
Raffaello Ceschi <i>Scuola pubblica: un cantiere sempre aperto</i>	19
Diego Erba <i>Alla ricerca di difficili equilibri</i>	25
Fabio Pusterla <i>La scuola ticinese oggi: qualche riflessione</i>	31
Lino Guzzella <i>Un mondo di cambiamenti, un mondo di opportunità</i>	35
Daniele Dell'Agnola <i>"I terroristi sono tutti razzisti, come i nazisti cattivi di Schindler list"</i>	39
Loredana Schlegel <i>I docenti sono il motore della scuola</i>	47
Francesco Cick Cavalli <i>20 anni di ASPCC in sintesi</i>	49
Mario Forni <i>Relazione introduttiva del Presidente all'Assemblea costitutiva del 25 settembre 1997</i>	55
Argante Righetti <i>Fascini vive</i>	65
Associazione per la scuola pubblica del Cantone e dei Comuni in Ticino	67

Stampato in 1000 copie
dalla Tipografia Stucchi SA - Mendrisio

Immagine di copertina:
Archivio di Stato. Collezione stampe.

© Associazione per la scuola pubblica
del Cantone e dei Comuni

Novembre 2017